

MISAOTRA MADAGASCAR



Alza gli occhi dal piatto e mi fulmina di verdazzurro. “dove?” “Madagascar, babbo”.

E quello sguardo perplesso so che l’abbiam vissuto tutti. gli occhi vacui, mentre fanno il conto dei km che dista, l’enumerazione delle malattie tipiche, per i più apprensivi. Un barlume di speranza che sia solo un capriccio e una scintilla di fierezza amalgamati bene. Sembra ieri.

Eppure siamo già di nuovo qui.

Pedala silenziosa accanto a me, amica da una vita, mentre le racconto cosa facevamo là.

È strano come le parole scivolino via in fretta quando si parla di cose consuete e invece incespichino ogni volta che si va più a fondo. come possa essere possibile non riuscire a scrivere di qualcosa che ti ha riempito così tanto il cuore. come sia faticoso formularsi un’opinione, con tutto quello che vedi e vivi, di come tutto questo metta in dubbio o rafforzi ogni briciola del tuo essere.

Descrivimi il Madagascar in 3 parole, mi chiede.

Azz, hai detto niente.

Perché dovresti metterci tutto, capite, dalle papaye mature di analavoka, le ragazze di ambalavao, il mercato di tanà, i medici di alarobia, i bimbi di ampahimanga. Dovresti infilare in quelle tre parole tutto il batticuore dell’arrivo, la preparazione durante l’anno, i sogni, le aspettative e poi ancora i tempi del mora mora, i posti, i taxi brousse, padre Razzu.

Voglio vedere come le spieghi gli occhi di suor Elisabetta, così attenti, forti e saggi; la sua capacità di risolvere ogni situazione, la sua tenerezza, il suo essere così pacatamente una stella polare.

Le risate della gente, che ti accoglie nonostante tutto quello che rappresenta l’uomo bianco, come ti invitano nelle loro capanne, anche se hai lo stesso colore dei colonizzatori, i vahaza.

Prova a narrarle la meraviglia di andare a braccetto con quella che potrebbe essere tua sorella minore, la vicinanza che senti perchè canta le stesse canzoni che hai amato. E poi spiegagli l’abisso che senti quando sai che si vende per aver di che vivere. Il senso di colpevolezza per esser nata in italia.

Quello ancora più enorme di inutilità.

Racconta delle stelle ad Ampahimanga, anche se faresti peccato solo a provarci.

Però ci si prova.

Così a bruciapelo, gli sparo addosso la prima parola che mi viene in mente, pulita, immediata.

Rosso. Mi guarda.

Perché il rosso è ovunque. È la sabbia di ampahimanga quando ti si attacca addosso, che la Marsiglia non basta .

È ambalavao al crepuscolo incerchio a pelar patate o ad asciugare i capelli al vento.

È il fuoco della stufa in ogni casa delle suore, che fa il brodo così buono.

È la carne cruda che si vende a tanà, nei baracchini rimediati della gente normale.

Rosso è il deserto dal finestrino dell’aereo. Rosso l’amore che padre pedro mette nel migliorare la vita di tante persone, lo stesso che le suore hanno per il proprio popolo e la propria terra.

Rosso è il nostro viso quando fuori tira vento.

La seconda.

Riso. L’alimento fondamentale, il cereale che i più si possono permettere, fonte di sostentamento per molti in tutto il mondo.

Quello sul rosa con carne e fagioli che servivamo ai bimbi il giorno del grest, quello che c’era sul tavolo a colazione e che le suore mangiavano con le verdure.

Ma non solo. Il riso dei bambini che incontravamo per strada, che ci salutavano correndo e saltando, e si sbracciavano pur di salutarci; il sorriso che si schiudeva quando gli facevi una foto, il buonumore delle suore, capace di sdrammatizzare anche le situazioni non proprio simpatiche. I bambini il giorno del grest,



tutti vestiti con gli abiti migliori; le risate che accompagnano le canzoni. E poi quello portato dall'amicizia tra di noi, che è nata a poco a poco. Le battute in camera che vien mal di pancia, tutti a tavola insieme, la complicità che nasce, l'affetto che cresce e soprattutto rimane.

E la terza?

Per la terza ci ho messo di più. E alla fine ho scelto **Ritorno**.

La voglia di rivedere le persone a cui si vuol bene, le comodità del nostro mondo ritrovate, l'acqua calda nella doccia.

ma anche la consapevolezza che una fredda non sia poi la fine del mondo, in fondo.

La sensazione del superfluo con cui ci circondiamo, l'occhio più attento allo spreco, non cambiare la propria vita ma viverla in modo diverso.

Il mal d'africa e la nostalgia che comporta. La convinzione di aver lasciato qualcosa di problematico ma pulito, di povero ma dignitoso. La mancanza degli amici che hai trovato, che ti fa guidare per km, prendere treni, partir di notte pur di ritrovarsi.

Ma soprattutto è arrivare a casa e pensare "e adesso?", prendere coscienza della fortuna che abbiamo e anche un po' della nostra "povertà" e sentire come un DOVERE il dover far qualcosa nel proprio piccolo.



Non riuscire a sentirsi giustificati nel vivere nella bambagia, sentirsi colpevoli, quando si gira la testa.

L'ultima non ci doveva essere ma la aggiungo io:

Ringraziare.

I malgasci ripetono grazie continuamente, ce l'hanno come cultura, come attitudine.

Ma soprattutto è la nostra voglia di dire grazie: a Dio, a chi l'ha permesso, a chi ci è stato accanto, a chi abbiamo incontrato, a chi ci aspettava al ritorno, alle cose che ci ha insegnato.

davvero.

Misaotra.